

Un ordinario weekend... di provincia

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Aldo Pinkman**

**UN ORDINARIO WEEKEND...  
DI PROVINCIA**

*Narrativa Italiana*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2020  
**Aldo Pinkman**  
Tutti i diritti riservati

# 1

La notte era limpida e nera sopra le nuvole di un punto non definito del cielo sopra l'Europa. In questo spazio etereo si incrociavano le rotte degli aerei di linea, uno di questi spaccava perpendicolarmente l'orizzonte e si dirigeva senza intoppi da Parigi Bouvais all'aeroporto internazionale di Bergamo, Orio al Serio.

All'interno della cabina passeggeri era ormai l'ora della cena. Un'hostess prese il carrello con cibi e bevande e iniziò la sua piccola passerella tra i passeggeri. La ragazza aveva i capelli castani raccolti in uno chignon e una riga di matita lunghissima che rendeva difficile decifrare i suoi veri lineamenti. Passava tra i volti cordiali dei passeggeri, che il più delle volte declinavano la proposta professionale di quella ragazza in divisa blu elettrico tornando alle proprie attività, anche se i più cercavano semplicemente di dormire. A metà cabina l'hostess si fermò su richiesta di un passeggero che probabilmente aveva appena superato i trenta e mascherava l'avanzare della calvizie con una rasatura radicale. Era elegante, distinto e abbronzato. Voleva del caffè americano, ma l'attenzione della ragazza che serviva il caffè si spostò immediatamente sul passeggero seduto al posto finestrino

di quella stessa fila. Teneva gli occhi chiusi dietro a occhiali tondi e sottili, ma le palpebre erano scosse da sottili spasmi nervosi. Non trovava pace nel suo posto che non gli permetteva di stendere le ginocchia. Nemmeno la testa trovava un comodo giaciglio, dato che il finestrino era leggermente spostato rispetto alla sua postazione, così, appena l'appoggiava alla parete dell'aereo, questa scivolava e lui si ritrovava di nuovo sveglio, nervoso e colpito da leggeri attacchi di ansia che gli facevano trattenere il fiato e lo obbligavano a deglutire aria, rendendo il suo volo un inferno perché preso dall'irrefrenabile necessità di ruttare. «Signore, tutto bene?» l'hostess scosse il braccio del ragazzo che con un cenno della mano fece segno all'assistente di volo che stava bene e che non voleva niente di quelle cibarie preconfezionate e scaldate al momento che il più delle volte erano zuppe che emanavano un odore acre e insopportabile che riempiva la cabina. Quando l'hostess se ne andò, il passeggero abbronzato, con un rapido movimento senza distogliere gli occhi dal suo tablet, spalancò lo sportello dell'aria condizionata sopra la testa del suo vicino, che, ringraziando, ritrovò l'aria nei suoi polmoni.

Quando tutto sembrava tornato alla normalità e il ragazzo accanto al finestrino riconquistava la quiete, dal sedile posteriore iniziarono dei potentissimi conati di vomito che presto riempirono le narici dei passeggeri vicini di un odore pungente e nauseabondo.

Il passeggero dietro ai suoi occhiali tondi strabuzzò gli occhi e guardò fuori dal finestrino. Si vedeva già terra, che voleva dire il termine di

quel viaggio travagliato, per dei momenti, addirittura eterno. Recuperata la calma controllò nelle tasche del suo giubbotto di pelle se aveva tutto con sé. Aveva un pacchetto di Winston blu che non vedeva l'ora di aprire, un accendino clipper sottratto di nascosto a un avventore di un bar la sera prima e il suo biglietto aereo. Passata in rassegna la giacca, passò ad aprire gli scomparti della sua borsa. All'interno aveva il suo inseparabile *laptop*, il caricabatterie e una pagina di giornale che non ricordava di aver portato con sé. Sperava che la verità fosse rimasta a Parigi e che il mondo si dimenticasse di lui. Per come la vedeva, quella poca notorietà che aveva conquistato si stava mangiando la sua vita.

Il trafiletto del giornale (che comunque era un giornale scandalistico) aveva un titolo breve e inequivocabile: "Ecco la musa misteriosa di Jack Berselli", poi c'era una foto che ritraeva lui e una misteriosa ragazza con occhiali scuri e un cappuccio sulla testa in un bar de Place de Clichy. Alla vista della foto Jack trattenne un fremito e subito pensò alla città che aveva appena lasciato, a come la lasciò senza preavviso e come, probabilmente, un pezzo di lui fosse rimasto là tra le vie di Pigalle. Per Jack sembrava già un ostacolo invalicabile il trasferimento a Parigi, non pensava di riuscire a essere rigettato per esasperazione da quell'ecosistema.

Al momento di mettersi le cinture di sicurezza, Jack non era pronto ad affrontare la realtà: non era pronto all'accoglienza di chi lo stava aspettando, come non era pronto ai soliti locali che sarebbe tornato a frequentare, anche se ora aveva un nome. Poi pensò a sua madre e a cosa

le avrebbe detto del suo improvviso ritorno. Sempre meglio non portarsi i guai a casa. Forse, con la scusa del Natale, avrebbe potuto deviare ogni verità con facilità. Sua madre si è sempre preoccupata troppo.

Era il primo pomeriggio di un'estate passata, più o meno un anno prima. Le strade del Borghetto erano deserte e sul filo dell'asfalto le ondate di calore offuscavano l'orizzonte. Dietro i recinti delle villette di periferia un anziano portava la sua siepe a dorso nudo, scoprendo i pettorali cadenti e i bicipiti perduti. Si godeva il silenzio di una meritata pensione dopo anni di dura manovalanza, proprio non gli riusciva di pensare, di leggere qualsiasi avventura potesse capitargli sotto mano. La vita stessa per lui era stata un'avventura, un continuo superarsi per avere quel posto in paradiso, una villetta condivisa col figlio e la nuora, un tagliaerba e un capanno per gli attrezzi. Si stava asciugando il sudore dalla fronte con i guanti sporchi d'olio di motore quando venne sorpreso da una musica che si infiltrava nei suoi pensieri di redenzione: "*Love is a time machine, up on a silver screen*". Il rock energetico di *The shock of the lighting* percuoteva gli animi tranquilli e mansueti del quartiere residenziale. L'uomo, preso da un'improvvisa irascibilità, mollò una sonora bestemmia che mandò all'aria una vita di buoni propositi. Ancora. Lasciò le cesoie e si diresse deciso al cancello in zinco della casa accanto. Il ronzio del campanello era appena percettibile, ma subito una donna di mezza età si precipitò fuori dalla porta con una corsa affrettata e dai

passi stretti, le mani rivolte al cielo: «Signor Franco, mi scusi, ora lo faccio smettere.»

La donna quasi pregava incrociando le dita sotto il mento: «JACK! JAAAAACK!» La sua voce, che sembrava il cinguettio di un passero, all'improvviso diventò infuocata, allenata da anni di sfuriate. Poi, come se niente fosse, si rivolse docile al signor Franco: «La prego, ora lo faccio smettere, non chiami ancora i vigili, le assicuro che non succederà più.» La supplica era uscita tutta d'un fiato e in tono sommesso, come se fosse l'unico modo per dimostrare la sua sincerità.

«Non è possibile, ma siamo impazziti!? Sono le due, cazzo, non si può fare questo casino. Cazzo. Mi prende per il culo, ecco cosa fa, mi prende per il culo, mi prende.» sulla tempia dell'anziano si gonfiò una vena, gli occhi erano spiritati e il viso aveva assunto un'espressione animalesca.

Jack, intanto, era disteso sul letto con le mani dietro alla nuca. pensieroso. La sua camera vibrava sotto l'energia degli Oasis. Lo stereo sul cassettone suonava a un volume folle. Il ragazzo, sentendo urlare il suo nome, si alzò nella penombra verso quell'unico spiraglio di luce che proveniva dalla finestra socchiusa. Avrebbe voluto spalancarla tutta, ma aveva la fobia degli insetti. Jack guardò il signor Franco senza farsi notare, dovette sforzarsi di mettere a fuoco stringendo i suoi sottili occhi azzurri ereditati dalla madre, poi si mise a camminare nervosamente a piedi nudi sul parquet aspettando l'inevitabile ramanzina. Fissò la porta, pochi secondi e questa si spalancò: «Razza di idiota, quante volte te lo devo dire che la gente dorme a

quest'ora? Vuoi farti denunciare!? Abbassa 'sto casino.» Il tono minaccioso della madre non aveva spaventato Jack, che riprese a camminare nervosamente cercando il telecomando per spegnere lo stereo. Quando finalmente tornò la quiete nella stanza e in tutto il quartiere, Jack si sentì preso dalla stretta autoritaria del rigore.

«Io non ce la faccio più!» diceva camminando dalla finestra alla porta di fronte «Mi sono laureato due mesi fa, guarda cos'è rimasto: io, solo, chiuso in una stanza a spaccarmi la testa. Sono stanco di leggere, sono stanco di guardare film, sono stanco persino di essere stanco, non ha il minimo senso, lo so, ma è così.» Jack non alzò la voce nel suo sfogo, continuava a camminare analizzando le sue stesse parole. La madre, che non era nuova alle sue lamentele, assunse una smorfia compassionevole dimenticando ogni pena causata dal figlio. Colpita dal rimorso per averlo insultato, si sedette sul letto e continuò ad ascoltarlo in rispettoso silenzio.

«Ho pensato tanto, mamma. È da due mesi che ci penso e credo, finalmente, di aver trovato una soluzione a questa... chiamiamola impasse.»

Sul volto della donna si aprì lentamente un sorriso di speranza ascoltando la tenacia del figlio: «Ah sì? Buon per te, davvero. Di cosa si tratterebbe?» disse lentamente la donna.

«So che all'inizio ti sembrerà una decisione avventata, ma devo farlo, mamma.» questa volta Jack sembrò supplicare la madre di capire, la guardò dritto negli occhi. Si capivano così, di solito, da sempre, era il loro modo di conciliarsi.

«Dimmi cos'è.» non senza preoccupazione, gli occhi stanchi della madre presero a tremare e inumidirsi.

«Ho deciso di andare a Parigi, farò il barista per qualche tempo. Ho trovato un posto che ha bisogno urgente. Ho sentito ieri il proprietario, sembra una brava persona... Almeno... Sembrava disponibile.» sul volto della donna comparve uno sguardo di biasimo, ma Jack incalzò «È che non è solo per fare il barista... Sai, mamma che io devo scrivere, ma qui mi sento... Non so... Soffocare. C'è tanto silenzio, mamma, e io ho dentro un grido che non riesco a esprimere qui, ti prego di capire.»

La madre di Jack abbassò gli occhi mestamente, continuava a sorridere. Era l'arduo compito di una madre, quello di reggere ogni urto, di far sembrare ogni sofferenza un passaggio di vita, come ogni gioia, un ago di una bilancia che pesava piccole quantità d'oro. Fece cenno a Jack di sedersi accanto a lei sul letto: «Non è che non abbia fiducia in te, è che non vedo perché un giovane di belle speranze come te debba andare a Parigi a fare il barista per uno sconosciuto. Mi fa male sapere che hai un grido inespresso dentro di te... forse non voglio nemmeno sentirlo, mi farebbe male. Insomma... sei proprio sicuro che sia l'unica soluzione?»

Jack non ricordava il tempo di averla vista in ghingheri, se non alla sua laurea. Solo ora che era vicino a lei, però, si rendeva conto di quanto fosse stanca e di quanto fosse difficile separarsi da quella certezza: «Sì, ho pensato parecchio e... e... per me non è facile andarmene senza la tua approvazione. Sono quasi certo che ce la fa-

rei lo stesso, ma col tuo consenso probabilmente partirei sollevato.»

«E faresti il barista!? cioè: i tuoi anni di studio? Potresti lavorare nel marketing, so che oggi va tanto, perché non provi?»

Jack si mise a ridere leggendo l'ironia nelle parole di sua madre, che sapeva benissimo quanto detestasse l'etichetta degli uffici, del vestito buono la domenica, della domenica stessa, del divieto di fare rumore, di qualsiasi divieto che faceva del posto in cui abitava un grande dormitorio. Forse Jack, nella sua vita, ha sempre fatto di tutto per eludere delle regole imposte e mai discusse, pensava spesso all'autorità di suo padre che non ammetteva discussioni, ma quasi sempre assente nelle tappe fondamentali della sua vita. Come questa. Poi, Jack, posò una mano sulla spalla della madre, che non smetteva di guardarlo negli occhi rassegnata: «Allora, so che tu non concepisci quello che sto per dire, perché, inevitabilmente, sei nata in un contesto culturale diverso dal mio, intendo, non hai avuto l'opportunità di sfruttare le tue doti.» continuava a balbettare agitando le braccia, portandosele dalla testa ai fianchi come se stesse cercando di sciogliere i muscoli. La signora Berselli, dietro a un sorriso isterico, cercava di capire dove volesse arrivare suo figlio. «Però, dopo anni di studio, mi sento giunto a un capolinea, capisci? Cioè, ho studiato Lettere per passione, non per uno sbocco professionale, che comunque non vedo possibile qui. Il discorso, mamma, è che non riesco a fare le cose, se non... col cuore, ecco perché voglio continuare a seguire le mie passioni e dedicarmi alla stesura di un romanzo. Parigi mi sembra solo il luogo adatto